

INTERVISTA /2. CHIEDIAMO RISULTATI IN TERMINI DI PRODUTTIVITÀ

Mantovano: «Uscire dalla confusione»

■ *Alfredo Mantovano è senatore dal 2006. Per An è stato responsabile del settore giustizia. Nell'ultima legislatura ha fatto parte della Commissione Affari costituzionali e del Comitato parlamentare di controllo sui Servizi di informazione e di sicurezza. Ecco le sue priorità per l'attuale ordinamento giudiziario.*

Nel parlare di giustizia in Italia sembra d'obbligo prendere le mosse dalla travagliata riforma dell'ordinamento giudiziario: secondo lei questo settore cruciale dell'organizzazione giudiziaria richiede ulteriori interventi riformatori?

A mio avviso, ciò che va fatto in primis sul fronte dell'ordinamento giudiziario è una valutazione dell'impatto già avuto, o che possono avere, le norme della riforma per capire col massimo dell'equilibrio, e anche della pragmaticità, che cosa è bene che resti in piedi e che cosa invece rende opportune rettifiche e modifiche.

In particolare è ancora decisiva la tematica della separazione delle carriere tra magistratura giudicante ed inquirente?

Se l'aggettivo "decisiva" viene adoperato come espressivo di una sorta di bacchetta magica, la risposta è negativa. Se viene letto invece come un contributo a rettificare un quadro che è estremamente problematico, la separazione delle carriere può essere positiva. Questo per due ragioni.

La prima si collega alla struttura del Codice di procedura penale: fino a 15-20 anni fa, ero assolutamente contrario alla separazione, ho scritto qualcosa a sostegno di questa opposizione, ma nel frattempo è cambiata la Costituzione, che ha introdotto il giusto processo e ha portato il pubblico ministero su un piano di assoluta parità con la difesa. Nel frattempo, è diventato pienamente operativo il nuovo Codice di procedura penale che, nel bene e nel male, dà applicazione al principio costituzionale. Riesce complicato allora, con un assetto costituzionale e di legislazione ordinaria di questo tipo, immaginare che una delle parti processuali rientri nel medesimo ordine, senza nessuna differenza sostanziale rispetto a chi dovrà giudicare. Questo è un profilo della separazione delle carriere.

Veniamo alla seconda ragione. Un motivo per il quale ci si oppone alla separazione riguarda il ruolo del Pm. Si sostiene che il Pm è bene che respiri la stessa cultura della giurisdizione che è propria del magistrato giudicante, per evitare le distorsioni dell'essere "troppo di parte". Tant'è che esiste una disposizione del Codice di procedura penale che prevede che il Pm faccia le indagini nell'interesse dell'indagato e se vi è qualche elemento teso al suo proscioglimento, questo vada approfondito. In realtà la prassi successiva al nuovo Codice di procedura penale vede non tanto il Pm adeguarsi alla stessa cultura del magistrato giudicante, quanto quest'ultimo abbeverarsi alla stessa cultura della persecuzione penale della parte inquirente. Per cui, poiché non è una questione dogmatica, bensì molto concreta che dipende sia da contesti costituzionali e legislativi, sia da come le

norme vengono applicate, non credo debba rappresentare un tabù, o un motivo di scontro frontale, quanto piuttosto un tema da approfondire.

Per l'opinione comune "amministrazione della giustizia" equivale ad "inefficienza": quali concrete e praticabili riforme possono dare in tempi brevi maggiore efficienza alla macchina giudiziaria?

Non sono sicuro che i tempi per realizzare una efficienza diffusa possano essere brevi. I rimedi non sono univoci, nel senso che è troppo semplice parlare di più risorse per l'amministrazione della giustizia, poiché gettarle a pioggia lascia le cose esattamente come stavano.

■ Una strada positiva potrebbe essere quella di individuare uffici giudiziari che si prestino a realizzare modelli virtuosi. Come esistono i patti per la sicurezza, potrebbero introdursi dei patti per la giustizia che prevedano che l'ufficio si impegni a raggiungere determinati risultati in termini di produttività. Intanto l'ufficio chiede al ministero risorse adeguate per raggiungere questo obiettivo; a distanza di un tempo congruo si fa un bilancio per verificare se il patto ha funzionato. Nel momento in cui funziona, si estende l'esperimento ad altri uffici giudiziari. Così le risorse possono essere adoperate nel modo più razionale. È evidente che questo però non basta: è necessario introdurre dei meccanismi di verifica del lavoro dei magistrati per evitare che continui l'anomalia che

permette che ci siano giudici che lavorano 12 ore al giorno e altri che lavorano 12 ore al mese. Ed è sbagliato parlare generalmente di "inefficienza della magistratura" quando ci sono queste disparità all'interno dello stesso corpo giudiziario. Per fare emergere queste anomalie certamente la sezione disciplinare non può continuare a stare all'interno del Csm.

La crisi dell'amministrazione della giustizia in Italia non sembra però solo crisi di efficienza: non le sembra che alla base di essa vi sia anche la perdita dell'evidenza di un senso di giustizia condiviso dal corpo sociale e che questo spieghi le scelte spesso così contraddittorie o di

parte dei giudici?

Questo è verissimo, i giudici non vivono in una torre d'avorio, risentono in pieno di condizionamenti culturali in senso lato ed è in-

negabile che vi sia una cultura dominante che si muove in una direzione di assoluto relativismo, che spiega i contrasti giurisprudenziali su materie significative, che pure, secondo l'impostazione originaria, ovvero quella illuministica, teoricamente dovrebbero essere inammissibili. Invece questi contrasti esistono e se ci sono in sede di Cassazione figuriamoci se non esistono nelle sedi di merito. A ciò si aggiungano leggi spesso farraginose e poco comprensibili che facilitano il contenzioso.

Si ha l'impressione che per affrontare in modo adeguato i problemi della giustizia sia necessario scegliere con coraggio tra esigenze spesso contrastanti (ad esempio certezza della pena o istituti che potremmo genericamente chiamare "clemenziali"): è un'impressione che condive? Quali sono le esigenze alle quali è necessario dare oggi la preminenza per una reale riforma della giustizia?

Negli ultimi 30 anni tutti gli interventi in materia giudiziaria sono stati sollecitati dalle esigenze del momento, soprattutto quelli in materia di giustizia penale, di procedura, di diritto penale sostanziale. Basti pensare, ad esempio, alle stragi mafiose a Palermo, cui è seguita la dilatazione di questi tempi e l'introduzione di misure più rigide all'interno del processo penale. E poi da capo restrizioni, poi nuovamente ampliamenti, poi di nuovo restrizioni: tutto questo non fa bene alla giustizia perché non dà riferimenti certi. Questo è particolarmente grave quando si arriva all'esecuzione della pena. Oggi la somma ingiustizia è che l'unica pena che viene effettivamente espiata è quella in custodia cautelare, quando non c'è alcun accertamento serio in contraddittorio sulla responsabilità. Quando invece la decisione diventa definitiva, allora entrano in funzione una serie di benefici che di fatto vanificano la sanzione penale anche per i reati più gravi. Non è da contestare ciascun singolo beneficio, sia del Codice penale, sia nel Codice di procedura penale (penso agli abbattimenti di pena per il pat-

teggiameto, per il giudizio abbreviato e così via), sia nell'ordinamento penitenziario (dall'affidamento in prova

al servizio sociale alla semilibertà e così via). Quello che è da contestare è che questi benefici non sono l'uno alternativo all'altro, ma si sommano. La proposta che noi formuliamo è la progressiva restrizione dei benefici in dipendenza della propensione a delinquere da parte del reo.

Cosa le suggerisce il richiamo di Benedetto XVI, nel discorso preparato per la visita all'Università della Sapienza a Roma, alla necessità della riscoperta della sensibilità per la verità?

Il Papa in quel discorso richiama inizialmente Habermas, un autore laico. Lo cita per individuare come criteri di legittimazione delle costituzioni politiche non soltanto la maggioranza aritmetica, ma anche lo sforzo di avvicinamento alla verità.

Non a caso subito dopo cita Pilato, l'emblema del giudice che trova di fronte a sé la verità. Pur riconoscendola, anche formalmente, decide in senso opposto rispetto all'evidenza del fatto. Questo significa che il ruolo della cultura, e quindi anche di quella giuridica, deve orientarsi sempre di più verso l'acquisizione del senso di realtà. Non a caso ogni qualvolta sia le leggi che le decisioni giudiziarie si sono occupate, con effetti importanti, per esempio del diritto alla vita, hanno evitato accuratamente di rispondere al quesito: ma quando inizia la vita? Se si legge, per esempio, la sentenza della corte suprema degli Stati Uniti che nel 1973 liberalizzò l'aborto, o se si pensa alla relazione che ha accompagnato poi la legge 194, c'è l'esplicito rifiuto di definire o di constatare scientificamente, qual è il momento dell'inizio della vita. Naturalmente questa negazione del dato di verità, e quindi questo allontanamento dal senso di realtà, non è privo di effetti: nel giudizio di Pilato la domanda scettica e relativistica di quel cattivo giudice "Quid est veritas?" sta quasi a dire che la verità non esiste, che ognuno ha la sua, e ha avuto come effetto la condanna a morte più ingiusta della storia. Allo stesso modo il rifiuto della verità sull'identità del concepito ha avuto come effetto la molteplicità di omicidi di innocenti. ■

■ «Si a rettifiche e modifiche, ma con equilibrio»

■ L'unica pena espiata è quella in custodia cautelare

INTERVISTA CON ALFREDO MANTOVANO (POPOLO DELLA LIBERTÀ)

Togliamo la sezione disciplinare dal Csm

